



ne letteraria e la Lingua d'Oil, ovvero la lingua di Parigi (Oc e Oil significano "Sì", rispettivamente in occitanico e in oitanico). Alla fine si dette la precedenza al prestigio politico e il francese, ancora oggi, è proprio la Lingua d'Oil (coi dovuti adattamenti fatti nel tempo).

In Italia, però, non c'era un centro istituzionale che fosse altrettanto magnetico come Parigi. Non c'era un centro e basta. L'Italia era una collezione di frantumi, una nazione che si riconosceva una comune cultura e, di regola, una comune lingua. Ma mancava la lingua e mancava una politica unitaria. Però c'era una grande poesia, la più grande nel mondo, dopo Omero e prima di Shakespeare. Ed era una poesia fluviale, che cresceva lungo le sponde del bacino idrografico dell'Arno. Non lasciatevi ingannare dalla potenza di Firenze: si parla di Arezzo, dei timidi affluenti del più grande fiume, di centri periferici e perlopiù rurali. Anche se fu Firenze il vero bacino dove tutta la più grande letteratura si raccolse, la lingua che ancora oggi parliamo (con i dovuti adattamenti, tanto che tra francese antico e moderno c'è meno differenza che tra italiano antico e moderno) si forgiò lungo i margini dell'Arno.

E siccome i percorsi cronologici sono seguiti da tutti noi andremo per altre vie, come i nocchieri di fiume. Scendiamo da Capo d'Arno, sul Monte Falterona. Per chi non avesse presente questa splendida porzione di Appennino s'immagini una scena. È autunno, ancora non sai se il tempo farà caldo o farà freddo, anche se in Appennino – ti hanno avvertito – il tempo è sempre imprevedibile. Sali verso la vetta seguendo sentieri non difficili ma faticosi. E mentre il sole è filtrato dalle fitte ramaglie

dei frassini, degli abeti bianchi, dei cedri d'Atlante per terra non puoi sentire altro che il crocchiante fruscio delle foglie di faggio. Abbassi lo sguardo e vedi: una palude asciutta di foglie gialle rosse arancioni e secche, nella quale sei immerso fino al polpaccio. Questo è il Monte Falterona. Questo è il vento incessante fra gli alberi. Il respiro millenario della terra.

Ecco, se adesso seguissimo un occhio immaginario, posto in alto, molto in alto, che fino a poco tempo fa viveva nell'atmosfera, diecimila metri e forse più sopra di noi, nel limbo azzurrino e gassoso della stratosfera, quell'occhio dicevo lo vedremmo scendere in picchiata e oltrepassare le foreste di faggi, le querce, percorrere il cranio rasato dell'Appennino, il pelo bruciacchiato delle foreste annerite per gli incendi, poi dolci colline e spoglie, perlopiù pratoni gialli, ventosi. L'occhio si potrebbe soffermare su sparute mandrie di mucche, magari pascolanti in zone inconsuete: vicino a qualche traliccio. Ma l'occhio ha fretta, continua a muoversi, nel suo corridoio terrestre la montagna si smussa in collina e questa diventa orizzonte, diventa verde, pianura, centro abitato, oggi in quello stesso centro c'è una scala mobile che conduce dalla città bassa al centro storico in alto. Questa è Arezzo, qui nacque Francesco Petrarca.

Era il 1300. Ricordate "nel mezzo del cammin di nostra vita"? Ecco, i critici pensano che in quel "mezzo" Dante alludesse ai 35 anni d'età e siccome Dante è nato nel 1265, all'epoca della nascita di Petrarca il suo collega già ultra-celebre aveva 35 anni. Come dire: quando Petrarca venne al mondo Dante si apprestava a scendere all'Inferno.